

LETTURE: MAT 21,1-11; IS 50,4-7; SAL 21 (22); FIL 2,6-11; MT 26,14-27,66

Pietro di Celle, monaco benedettino e vescovo di Chartres nel XII secolo, in un suo sermone per l'Avvento, commentando la venuta del Signore, scrive:

Vieni Gesù, nelle fasce, non nelle lacrime, nell'umiltà, non nella grandezza; nella mangiatoia, non nelle nubi del cielo; tra le braccia di tua madre, non sul trono della tua maestà; sull'asina, e non sui cherubini; verso di noi, non contro di noi; per salvare, non per giudicare; per visitare nella pace, non per condannare nel furore. Se vieni così, Gesù, invece di sfuggirti, noi fuggiremo verso di te.

Le immagini di Pietro di Celle mettono insieme la venuta di Gesù nella mangiatoia di Betlemme e l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, evidenziando ciò che unifica le due scene: a Betlemme Gesù viene nella mangiatoia così come a Gerusalemme viene sul dorso di un'asina. Non sui cherubini, ma su un'asina; non su un trono regale, ma in una mangiatoia. Anche questo è un segno di quella mitezza di Gesù che Matteo sottolinea più degli altri evangelisti. Soltanto lui usa il termine 'mite', che non compare mai negli altri racconti evangelici, e lo riferisce a Gesù, che viene come re mite, su un'asina. Nella Bibbia i cavalli sono sempre e soltanto animali da guerra, legati al potere e al dominio di coloro che si ritengono – e sono ritenuti – i «grandi della terra», chiamati a esercitare una signoria sui popoli e sulle nazioni. Come afferma il salmo 19, c'è chi fa affidamento «sui carri, chi sui cavalli, noi invece invochiamo il nome del Signore nostro Dio». Così Gesù entra a Gerusalemme, in questa mitezza che non fa affidamento sul potere dei carri e dei cavalli, ma confida nel nome del Signore. Egli – acclama la folla – viene «nel nome del Signore», e solo in quel nome, non in altri poteri, pone la sua fiducia, affida la propria vita. Questa è la mitezza nell'orizzonte biblico: è la qualità di un affidamento. Al capitolo 11, sempre di Matteo, Gesù può rivelarsi come mite e umile di cuore soltanto dopo aver affermato di ricevere tutto dal Padre e di essere davanti a lui come un piccolo, come un povero al quale Dio si compiace di donare il suo Regno. La mitezza evangelica, se descrive un modo di relazionarsi verso gli altri uomini, un andare verso di loro e non contro di loro, per salvare e non per giudicare – come ci ha ricordato il testo di Pietro di Celle – rivela però anzitutto che la sua radice affonda e si nutre in un modo di rimanere davanti a Dio, di intrecciare la relazione con lui, di confidare in lui e di percepire la sua fiducia in noi. Gesù viene così, su un'asina, non sui cherubini. Lo abbiamo ascoltato in una delle scene iniziali del lungo racconto della passione. Nel momento dell'arresto, invitando uno dei suoi discepoli, che aveva ferito all'orecchio un servo del sommo sacerdote, a riporre la spada, Gesù gli dice: «O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?» (Mt 26,53). Ma Gesù non confida né sul potere della spada degli uomini né sul potere degli angeli di Dio, confida piuttosto in quest'asina che lo conduce con mitezza nell'affidamento al Padre. Quest'asina che è come l'asino di cui parla il profeta Isaia all'inizio del suo rotolo, un asino che conosce la greppia, la mangiatoia del suo padrone, e confida nel suo padrone così come Gesù confida nel Padre e soltanto a lui, non ad altri poteri, affida la propria vita.

Dobbiamo però aggiungere un'altra osservazione importante. Proprio perché confida nel Signore e viene nel suo nome, Gesù vive la sua mitezza con l'anelito di rivelare il volto autentico del Padre, il suo modo di essere e di amare, il suo modo di giudicare e di salvare. La sua mitezza è una mitezza profetica, che non teme e non esita a contestare le logiche mondane, per aprirle ad accogliere la diversa e paradossale logica di Dio. Venire su un'asina anziché su un cavallo significa non soltanto mostrare un atteggiamento mite, ma porre un segno profetico che contesta le logiche del potere umano, fondate sulla potenza e la violenza dei cavalli da guerra. Significa contestare la

regalità mondana per rivelare l'unica vera signoria liberante che è la signoria di Dio. E non dobbiamo dimenticare che subito dopo questo ingresso a Gerusalemme Gesù compie altri due gesti profetici: caccia via i mercanti dal tempio e secca il fico sterile. Sono gesti profetici e pertanto ricorrono a un linguaggio simbolico. Il tempio è simbolo della dimensione sacerdotale e culturale di Israele. Il fico è simbolo della tradizione farisaica, più legata allo studio della parola di Dio e all'osservanza della Legge. Dunque, Gesù compie tre gesti che interrogano fortemente tutte e tre le grandi tradizioni giudaiche dell'epoca, sulle quali si concentrava l'attesa messianica: la tradizione regale, la tradizione sacerdotale, la tradizione farisaica. Egli è il vero re che regna però sul trono della croce; egli è il vero sacerdote, che non offre agnelli o buoi, ma offre se stesso; egli è il vero interprete della parola di Dio, alla quale obbedisce con tutta la propria vita, fino a donarla, perché in questa vita interamente offerta si compissero tutte le promesse di Dio.

Sono gesti profetici e non passano inosservati, vengono compresi in tutta la loro forza polemica dai capi del popolo, dai sacerdoti e dagli scribi. Gesti che Gesù pagherà a caro prezzo, perché lo condurranno alla condanna a morte e alla crocifissione. Ed è lì, ci ha ricordato il racconto della passione, che Gesù rivelerà tutta la sua mitezza, che non consisterà nel subire in modo rassegnato e inerme la violenza e l'odio degli uomini; non consisterà neppure nel reagire chiedendo al Padre di inviare le legioni dei suoi angeli a salvarlo. La mitezza di Gesù consisterà piuttosto nel conferire un significato altro e diverso a ciò che dovrà patire, trasformando l'odio subito in un amore donato, la morte patita in una vita offerta, il luogo dove si manifesta l'infedeltà del peccato luogo dove Dio rivela la sua fedeltà misericordiosa.

Nell'ingresso a Gerusalemme c'è infine un tratto ulteriore di questa mitezza che possiamo cogliere. È un'immagine difficile da capire, paradossale, perché, riprendendo il testo di Zaccaria, Matteo scrive che Gesù siede su un'asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma. Ora, come Gesù abbia potuto sedere sia sull'asina sia sul suo puledro rimane un mistero difficile da sciogliere. Forse può aiutarci a capire un'altra immagine che Matteo usa, sempre parlando della mitezza di Gesù, quella del giogo che incontriamo alla fine del capitolo 11, laddove Gesù promette: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,28-30). Ora, il giogo è ordinariamente uno strumento che si mette sopra due animali da tiro, li aggioga insieme perché condividano la stessa fatica, perché tirino insieme il medesimo aratro. Gesù siede su questi due animali come un giogo che li aggioga insieme. Lui non ha un giogo da darci, piuttosto è lui stesso il giogo, è lui stesso il peso leggero che dobbiamo assumere e portare, è lui che anziché opprimerci ci dà riposo e ci libera da tutto ciò che ci schiaccia, come fa con questa asina e questo puledro. «Slegateli – dice ai discepoli – e conduceteli da me». Venite a me, voi tutti affaticati e oppressi, prendete me come vostro giogo, perché sono io che vi slego e vi libero da tutte le vostre catene, persino dalle catene della morte, del male, del peccato. Slegateli. Gesù si lascia legare alla croce per slegarci e liberarci da tutto ciò che ci opprime e ci toglie la vita. Consentiamo, in questa Pasqua, a Gesù di sedere su di noi, assumiamo lui come nostro giogo. Non dobbiamo vergognarci di confessare che, in fondo, siamo soltanto degli asini, poveri e umili come loro, non fieri cavalli da guerra, ma bestie da soma, però libere, davvero libere, perché il Signore ci slega, siede su di noi, ed è lui il giogo che ci dona riposo dalla stanchezza, liberazione nell'oppressione.

*fr Luca*